



Massimiliano De Luca

Fusaro corre

Fusaro corre e non rispetta il ritmo dell'atleta. E vuole divorare l'asfalto e i ciottoli che gli capitano sotto le scarpe, respira a fondo, mastica l'aria nebbiosa di dicembre che si addensa alle 19. Mentre le suole premono sulla strada rilasciando un rumore pietroso e ovattato allo stesso tempo, spingendolo un metro e mezzo in avanti ad ogni passo, Fusaro viene trafitto dal dardo di un pensiero antico e improvviso che gli lacera prima i capelli crespi, poi gli frantuma il cranio pesante e infine gli spappola il cervello. Lo scaccia immediatamente con uno scatto che lo spinge tre metri avanti in meno di uno schiocco nervoso di dita. Grida e la voce fa vibrare l'aria e la penetra. Un cane in lontananza risponde al grido, Fusaro si lascia alle spalle l'episodio e continua a correre; stavolta sembra aver riconosciuto un ritmo più olimpico e lo segue: pensa di adeguarsi ad un metronomo cosmico e questo pensiero lo fa sentire sereno, almeno per qualche istante. Poi di nuovo il dardo: Fusaro lo scaccia di nuovo, stavolta con un pugno nella nebbia che si è fatta più fitta. Digri-gna forte i denti, sente il sapore ferroso del sangue caldo che scivola dalle gengive sulla lingua, raccoglie la saliva schiumosa e rossa e salata di emoglobina nella guancia destra, poi tira su col naso e grattando il palato raccoglie il muco che va ad aggiungersi all'intruglio già pronto nella tasca facciale appositamente preparata e poi sputa quasi un etto di roba viscida. Per un istante segue con lo sguardo quel corpo molle ancora effervescente sull'asfalto e prova una certa soddisfazione ad aver espulso tanto schifo. "Quasi una redenzione..." pensa. E ride. Per un tempo indefinito si sente davvero bene, decide di godersi il buio invernale e riesce quasi a scorgere un

barlume di armonia che lo lega al Tutto. Guarda le luci elettriche dei lampioni immobili nell'inverno sfilare alla sua sinistra e prova un senso di pace che aveva scordato, una pace da bambino. "Impara ad ascoltare". Sente una voce lontana nel cervello, una percezione indefinita come la nebbia, una serie di lettere disciolte nell'eco di un corridoio che inizia lontano, anni prima, forse eoni. La voce esce da una bocca abituata ad impartire lezioni di vita, una bocca coperta da baffi grigi ombrati di un ocra-tabacco per via del fumo aspirato da quelle 30 sigarette al giorno. Una bocca situata nella parte inferiore di un volto rugoso e dallo sguardo accigliato, la pelle lucida e rossa del vino fatto in casa, un vino sincero. La voce bassa e catarrale ha acquisito un odore misto di sigaretta e alcol, e il bambino abbassa la testa per proteggere il naso dal forte odore, ma anche perché non regge lo sguardo di quegli occhi grigio-azzurri che spiccano come biglie di vetro colorato in mezzo al rosso della pelle. "Impara ad ascoltare". Un imperativo servito su un palmo di mano calloso, puzzolente e velocissimo. È strano come una semplice sensazione tattile possa risvegliare un dolore impolverato dai secoli e farti piangere. Prima un singhiozzo, poi le lacrime bagnano il mento del bambino e gocciolano sul pavimento. La terra diventa testimone del dolore del bimbo. L'esserino piange usando un'unica vocale e il suo viso si deforma prendendo le sembianze di una specie di "A" umana. Mentre piange riesce a scorgere attraverso la nebbia lacrimale una macchia nera in movimento i cui contorni corrispondono perfettamente, forse, a quelli del gatto di casa. Il bimbo sente la macchia nera miagolare qualcosa del tipo "è tutta colpa mia, ma è



meglio che se la prendano con te". Si pulisce il naso con la manica del maglione e fa un sospiro profondo, poi riprende a singhiozzare forte e i suoi occhi inquadrano un angolo del soggiorno, dove c'è un'altra macchia, più chiara, che guaisce e si muove con una certa difficoltà, fa qualche passo ma perde l'equilibrio. Si rimette in piedi, avanza di un poco, poi va a sbattere contro il muro. Lì vicino c'è mamma che guarda il piccolo cane e trattiene a stento il pianto nella conca creata con la mano che tiene sulla bocca. Il guaito si intreccia con i singhiozzi del bimbo creando una sinfonia stonata e lenta e fastidiosa. "Impara ad ascoltare". Un cucciolo di cane è una preda per un gatto adulto. Non è il caso di lasciarli nella stessa stanza. È pericoloso per il cane. Non hai chiuso la porta della cameretta dove tenevi il cucciolo. Il gatto gli ha fatto saltare un occhio e ora hai un cane mezzo orbo. Te lo meriti quello schiaffo. Te ne meriteresti altri mille in realtà. Papà te lo aveva detto. Ma hai lasciato che l'informazione si perdesse fra le altre in fondo in fondo al cervello, nella zona delle memorie ancestrali, la parte che abbiamo ereditato dai dinosauri, forse. Non sei stato attento. Sei un bambino stupido. Stanotte, e per molte altre notti, niente bacetto prima di andare a nanna, niente coperte rimboccate. Intonati una ninna nanna da solo, e sogni d'oro.

*Il gatto cavò l'occhio
Al cane del marmocchio
E tu che fai? Tu piangi
Tu piangi e poi non mangi
Poi urla e ti lamenti
Finchè non cambi i denti.
O fata, mia fatina,
ridona l'occhio al cane
o entro domattina
uccido il gatto infame.*

Fusaro adesso cammina, l'affanno gli detta il ritmo del ritorno a casa. Il fiato che si condensa a contatto con l'aria fredda si aggiunge alla nebbia che ormai ha reso invisibile il mondo che esiste nel suo campo visivo; sembra che l'ha creata lui col suo fiato, quella nebbia. E forse è vero, per quanto ha corso. Casa. Anna. Appena apre la porta, l'olfatto è il primo senso a risvegliarsi e a catturare l'odore forte e terrestre delle rape bollite. Poi un cane senza un occhio, sbuffante e puzzolente, gli salta addosso. Fusaro gli prende il muso tra le mani e lo bacia in testa. Il cane

abbaia qualcosa tipo "ciao" e va via. In cucina Anna ha preparato la tavola. Non vivono insieme, giocano a marito e moglie. Non vuole più tornare a casa dal papà, Fusaro. Non vuole tornare a fare il figlio, è grande. Così ha deciso che mangerà e dormirà da Anna. Lei il marito l'ha perso. Infarto. L'ha trovato una mattina, seduto in poltrona, davanti alla TV accesa. Lei ricorda ancora il volto magro e osuto illuminato dalla luce blu di un qualche inutile programma televisivo mattutino. Lei ripete continuamente che presto lo raggiungerà, che è una cosa che sente nel cuore. Fusaro non ci fa caso alle parole di Anna, lei è una paesana, dice le prime cose che gli passano per il cervello. Fusaro dice in giro che lui Anna non la ama. Che lei è una disgraziata, che non ci sta più con la testa da quando il marito è morto, e che lui le vuole bene e la vuole aiutare, ma che non la ama. E quando va in giro a dichiarare al mondo il suo non amore, una sensazione strana gli serra lo stomaco: la quasi certezza di non poter pretendere altro. Ma lui non è uno che pretende. Il suo unico sforzo è cercare di far corrispondere il più possibile ciò che prova per Anna ai contorni sfumati del significato di "amore". E forse è proprio questa ricerca senza sosta a farlo sentire più vicino a lei, a dargli un sentire di ciò che quella parola può significare. Forse anche Anna lo cerca in mezzo al ciclone dei suoi pensieri sconnessi. Cercano entrambi l'amore nel luogo in cui è assente. Ma cercano comunque di crearne un'immagine verosimile. Insomma, provano a seguire le regole base, e nel tempo si sono affezionati. Negli ultimi tempi, però, Fusaro ha visto spegnersi una luce negli occhi di Anna. Niente di eclatante, solo una luce che si è spenta. Come quando si decide qualcosa di definitivo. Quando succede, gli occhi acquisiscono una fissità strana, come se vedessero oltre e non tenessero più conto del presente. Una specie di sicurezza, ma più grigia, piatta. Così sono diventati gli occhi di Anna, grigi e sicuri. Anna comincia a mancargli, a Fusaro. Per questo lui ha preso l'abitudine di andare a correre, come se la cercasse, in giro per la periferia. Ok. Niente di grave. Basta seguire le istruzioni. Dopo la cena vanno a letto. Le lenzuola sono fredde, sembrano fredde di un inverno durato millenni. Si stringono forte, poi lui sale sopra di lei e le entra dentro. Le lecca la guancia salata di sudore e viene. Lei si asciuga la guancia con un lembo di lenzuolo, lui allunga una mano per accarezzarla. Lei si gira di spalle e piange. Dice: "Domani vado al cimitero". Lui non dice né sì né no, le avvolge i fianchi con le braccia



e la bacia sul collo. Anche Fusaro piange, ma in silenzio.

Il cielo dei primi mattini d'inverno è limpido e freddo come una certezza. Il cielo dei primi mattini d'inverno è blu e freddo come l'abbandono. Gli occhi di Fusaro leggono tra le pieghe delle lenzuola vuote ma ancora calde. Gli occhi leggono ma non capiscono. Forse perché non sono gli occhi a dover cogliere. Forse, ancora una volta, dovevano essere le orecchie a percepire qualcosa nella voce di Anna. Un tremore mai avvertito prima, forse, o la sicurezza di una decisione.

Il ripostiglio del custode del cimitero è pieno di bottiglie di diserbante e di fertilizzanti potentissimi. I fiori crescono rigogliosi e le piante sono di un verde intenso e sano. La vita che sboccia sulla morte. O forse è la morte che nutre i cipressi e le altre forme di vita vegetale in quel museo di marmi e profumi ammorbanti. Se entri nel cimitero pochi minuti dopo l'apertura puoi essere abbastanza fortunato da trovare la porta del ripostiglio ancora aperta e prendere ciò che ti serve. Il diserbante è un ottimo prodotto, forte e diretto. Provoca dolori lancinanti, ma per poco. Giusto il tempo di bruciare totalmente gli organi interni. Anna giace vicino alla lapide bianca del marito. La foto lo ritrae serio, il viso è sempre ossuto e gli occhi tristi, come fissi su un pensiero che non vuole saperne di abbandonare la testa. Fusaro li trova lì, morti, insieme.

*O fata mia fatina
Ridammi la mia Annina
Mi sento così solo
Con lei nel sottosuolo.*

Fusaro adesso corre e ha dimenticato come si piange. Mentre l'asfalto gli scivola sotto i piedi riesce a pensare solo a quel cielo inutile che ha sopra la testa, al sole che continua a splendere come se niente fosse, alle case che non crollano, ai semafori che continuano a funzionare, alla gente che rispetta gli orari di sempre, alle maledette canzoni mandate per radio e ai cazzo di televisori che non si spengono. La casa è sempre quella, sempre uguale. Il cane senza un occhio. Lo aveva raccolto dalla strada, una sera. Gli aveva ricordato il cagnolino che aveva da piccolo, il cucciolo reso mezzo orbo da quel gatto infame. Il cane sbuffa e scodinzola, non ha capito un cazzo. Fusaro lega il cane alla gamba di una sedia e gli dice di stare a cuccia. Il cane obbedisce. Poi apre il frigo, prende due bistecche e se le mette in tasca. Dopodiché va in soffitta e prende una fune e fabbrica un cappio senza

neanche ricordarsi come e quando ha imparato a farlo. Lega bene la corda alla trave a vista in cucina e sale sulla sedia, continuando a dire al cane, che è eccitato dall'odore delle bistecche, di stare a cuccia. Così sale sulla sedia e in un secondo infila la testa nel cappio, poi tira fuori le bistecche dalle tasche e le lancia lontano dicendo: "Queste sono per l'occhio che ti ho tolto." Il cane scatta verso la preda confezionata. A volte può essere la mancanza di un punto d'appoggio a provocare la morte. Il corpo di Fusaro ciondola nel vuoto. La casa ora è piena solo dell'odore di carne cruda e del rumore dei denti del cane che frantumano le ossa. Intanto Fusaro provoca oscillazioni nell'aria circostante. Una lacrima gli riga la guancia destra, arriva al mento ma si arresta nella barba nera e dura. La terra non saprà quello che aveva nel cuore.

*Il mondo non si ferma
Né mai si fermerà
Noi fabbrichiamo corde
Dirette all'aldilà.*

Fusaro continua a correre nella nebbia, e le oscillazioni gli dettano il ritmo del ritorno.